

# Quel marò strappato ai nemici come nei film

**FAUSTO BILOSLAVO**

da Nassirya

«Lo vede il buco sul pilone del ponte? Il razzo ci è arrivato proprio sopra la testa e le schegge hanno ferito cinque dei miei uomini» racconta il maresciallo capo Giuseppe Palmisano. Siamo pigiati su un fuoristrada dell'11° reggimento bersaglieri della brigata Ariete, che sta percorrendo le strade di Nassirya, dove la scorsa settimana è scoppiata una furiosa battaglia con gli estremisti sciiti. La squadra di tiratori scelti di Palmisano stava accorrendo per dare man forte ad un plotone dell'11°, che sotto una gragnuola di colpi teneva con le unghie e con i denti il secondo ponte della città sull'Eufrate, nome in codice Bravo. «Al chiarore dell'alba ci hanno individuato e bersagliato con un diluvio di fuoco. Uno dei colpi di Rpg (lanciarazzi russo, nda) si è conficcato nel motore del mio mezzo, per fortuna senza esplodere. Davanti a me, ad una trentina di metri, ho visto un miliziano che stava per spararci e ho lanciato una bomba a mano» spiega il fante piumato.

*Il sergente Morgante: «Ero rimasto solo sotto il fuoco degli sciiti. Pensavo di non farcela, ho pensato a mio figlio»*

Abbiamo appena percorso il lungofiume della parte nord della città, dove erano annidati centinaia di miliziani dell'«Esercito di Al Mahdi», i seguaci di Moqtada Sadr, il piccolo Khomeini iracheno. Domenica all'alba i corpi speciali della marina e quelli dell'esercito hanno compiuto un blitz sulle rive dell'Eufrate occupando la sede principale del movimento Sadr. Sono stati sequestrati documenti interessanti e scoperte delle tracce che hanno portato alla liberazione dell'ostaggio britannico, Gary Teeley, avvenuta ieri a Nassirya. In città non si vedono più in giro i miliziani vestiti di nero con la fascia verde dell'Islam attorno alla testa. I ponti sono trafficati come sempre, Nassirya è controllata dalla polizia irachena ed i bersaglieri svolgono un discreto pattugliamento.

La settimana di rivolta sciita ha sconvolto anche il capoluogo della provincia di Dhi Qar, controllato da 2900 soldati italiani, alcuni dei quali rivelano a *il Giornale* episodi inediti della battaglia scoppia-

ta il 5 aprile. «Da 36 ore presidiavamo la base Libeccio (nel centro città, nda) circondata da miliziani che a gesti ci facevano capire che volevano tagliarci la gola» spiega il sergente Leucio Morgante del glorioso reggimento San Marco. Tarrantino di 29 anni, barbetta rossa, è sposato con un figlio e si regge su delle stampelle avendo la gamba destra fasciata. «Abbiamo ricevuto l'ordine di scortare un convoglio, ma dopo il secondo incrocio siamo finiti in un'imboscata. Sparavano da entrambi i lati» ricorda Morgante. Il sergente comincia a rispondere al fuoco, ma il mezzo su cui si trovava sterza bruscamente per sfuggire all'imboscata ed il fante di marina perde l'equilibrio cadendo rovinosamente sull'asfalto. «L'adrenalina era tale che non sentivo neppure il dolore delle distorsioni al ginocchio e alla caviglia - racconta Morgante -. Sono corso verso un muretto per cercare riparo, mentre le raffiche dei proiettili alzavano la polvere davanti ai miei piedi». Il marò è rimasto solo, come nel film *Black*

*hawk down*, su una sanguinosa battaglia degli americani a Mogadiscio. «Di fronte a me sparavano una valanga di proiettili sul muretto, ma temevo anche i miliziani sui tetti alle mie spalle».

Dopo pochi minuti i compagni si rendono conto che il sergente non c'è più e tornano indietro aprendosi un varco a colpi di fucile mitragliatore. «Sono stati i tre minuti più lunghi della mia vita. Quando pensavo di non farcela mi è passata per un attimo davanti agli occhi l'immagine di mio figlio Alessandro di 3 anni e mezzo - ricorda il fante di marina -. Poi ho solo continuato a sparare. Ero pronto a battermi fino all'ultimo colpo. Mai arrendersi, meglio la morte». Alla fine il mezzo giunto in soccorso è riuscito a portarlo fuori dall'inferno.

In città, al passaggio dei bersaglieri, la gente non li accoglie come nei primi giorni della missione in Irak con calorose manifestazioni di benvenuto. La maggior parte fa finta di niente, ma alcuni bambini salutano gli italiani che tornano

a farsi vedere nelle vie del centro. Un paio di giovani con la faccia da tagliagole sprizzano ostilità da tutti i pori. Uno addirittura sputa in direzione dei fuoristrada italiani. «Molti venivano a chiederci di farla finita con questa banda di facinorosi» spiega, invece, il colonnello Luigi Scollo, baffi biondi, 46 anni, di Como. In prima linea ha guidato 600 uomini nell'operazione Porta Pia, per liberare i ponti di Nassirya.

All'estremità nord della città raggiungiamo «Fort Apache», l'isolata sede del governatore italiano di Nassirya, Barbara Contini. Anche per la Contini, che ha trattato con gli uomini di Sadr, i pericoli non mancavano. «Nel momento in cui il governatore era al telefono con il presidente Ciampi hanno tirato due bombe a mano verso di noi da una macchina in corsa» racconta il maresciallo Luca Giannacchini. «Le trattative sono state utili - spiega il colonnello Scollo -. Non avevo alcuna intenzione di riportare a casa i miei ragazzi nei sacchi di plastica neri e tantomeno trasformare Nassirya in una Stalingrado».